



di ROBERTO
RIGHETTO

Le frasi di due autori fra loro molto differenti hanno sempre segnato l'itinerario intellettuale di Julia Kristeva. La prima è di sant'Agostino: «Il viaggio è la sola patria»; la seconda di La Fontaine: «Diversità, ecco il mio motto». Psicoanalista, filosofa e scrittrice di origine bulgara, è stata definita da Catherine Clément, con cui ha pubblicato un volume sul rapporto fra sacro e femminilità, «atea cristiana». Ma lei preferisce chiamarsi «straniera e fiera di esserlo», e così emerge nel suo ultimo libro appena uscito in Italia, *La vita, altrove. Autobiografia come un viaggio* (Donzelli), una lunga conversazione con lo scrittore e psicologo Samuel Dock.

Il suo cruccio recente è il destino dell'Europa, la necessità di rifondare l'umanesimo che ne costituisce l'humus mentre troppi anche nella sua Francia vogliono innalzare barriere. Quell'umanesimo che per lei è sempre stato simboleggiato dall'illuminismo ma che ora si trova sotto scacco a causa delle sfide del nuovo millennio: la subordinazione della cultura rispetto all'economia secondo il modello americano prevalente, l'incalzare di nuovi fanatismi religiosi che sfociano nel terrorismo, le frontiere delle neuroscienze e delle biotecnologie che aprono la via a scenari meravigliosi ma pure a possibili incubi.

Se l'illuminismo, cui assieme al marito Philippe Sollers si richiama costantemente, ha «spezzato il filo» con la tradizione religiosa (per usare un'espressione di Tocqueville e Arendt), Julia Kristeva oggi è disposta a riconoscere che abbiamo bisogno del cattolicesimo, della sua filosofia, della sua morale e della sua estetica. Basta lamentarsi – aggiunge con forza – che le civiltà sono mortali. La memoria viva dell'Europa nelle sue diverse componenti (greco-romana, ebraica, cristiana, poi umanistica con i suoi accenti di ribellione, senza dimenticare la presenza musulmana), non è solo un bel mantello di Arlecchino, ma un insieme linguistico e culturale ancora vivo, capace di resistere all'appiattimento, ma anche alle nuove schizofrenie che si manifestano.

E qui è la psicoanalista che parla davanti alle patologie del XXI secolo, come le «malattie di idealità che conducono alla radicalizzazione e al gangster-integralismo, ma pure l'evoluzione dei costumi per l'uomo occidentale, la nuova composizione delle famiglie, la disoccupazione endemica, i nuovi mezzi di comunicazione che provocano e aggravano le turbe psichiche». I nuovi pazienti soffrono così «di ferite narcisistiche essenziali, di sintomi imbarazzanti e alcuni rischiano di sprofondare nella psicosi». I rimedi possibili per Kristeva, oltre il lettino, sono l'arte e il religioso, mai slegati dalla razionalità.

Che una barriera per sconfiggere i nuovi fanatismi sia un'alleanza tra una fede pensata e un pensiero aperto lo testimonia il dialogo che la filosofa ha avuto nel 2011 con Benedetto



La psicoanalista, filosofa
e scrittrice di origine bulgara
Julia Kristeva

XVI, invitata alla giornata interreligiosa per la pace ad Assisi come rappresentante dei non credenti, quando indicò dieci punti per una rifondazione dell'umanesimo. E che Kristeva non sia restia a riconoscere la funzione che possono avere in questo progetto il «bisogno di credere» e un cristianesimo pensoso lo rive-

Oltre il lettino

la anche il suo dialogo con Jean Vanier a proposito dell'handicap.

Un confronto nato a partire dalla disabilità del figlio David. La scrittrice non appartiene alla schiera «di quei genitori di figli disabili che proclamano di vivere la gioia e la grazia». Molto più semplicemente dice di aver compreso il senso del «prendersi cura», valore primario. E meditando sulle riflessioni umaniste, laiche e cattoliche, sui deficit e sulle imperfezioni, giunge a recuperare il concetto di *eccetitas* di Duns Scoto: la verità non si manifesta in idee astratte o nella materia opaca, ma «in questo uomo qui, in questa donna qui», nella singolarità di ogni persona unica e irripetibile.

*L'arte e il religioso
come rimedi
alle patologie
del nostro tempo*